

# SOLDATO DEL PAPA

*di Giuseppe Drogo*



*Don Giuseppe Drogo è nato a Malta nel 1959. Diventato sacerdote il 3 aprile 1999, ha continuato a coltivare la sua passione per il giallo anche se con l'abito talare.*

*Il suo personaggio preferito è ispirato alle avventure di suo padre, guardia nobile durante la II° Guerra Mondiale e poi responsabile della sicurezza in Vaticano nel dopoguerra. In questo frammento inedito, viene raccontato una breve azione militare, che lo vede coinvolto prima della liberazione di Roma.*

*Nel proseguo delle sue peripezie, il personaggio di Xavier Drogo, dovrà vedersela prima con il furto di monete dallo studio del Papa, e poi con la scomparsa improvvisa di un Cardinale.*

*Nelle sue storie gialle, il Drogo inizia sempre dalla fine per risalire fino all'inizio dell'indagine, e quasi mai vi sono omicidi e morti violente. Questo scrivere a ritroso suscita emozioni ed un duro impegno psicologico nei suoi lettori.*

## **SOLDATO DEL PAPA**

**di Giuseppe Drogo**

Entrare in cucina nei mesi di guerra, era una vera rovina, perfino gli odori avevano paura di aleggiare nell'aria, anche in una Roma ormai città aperta, la fettina veniva servita nei ristoranti sotto alle foglie di insalata.

La mia cuoca ligure soffriva di depressione, la paura di offendere gli sfollati e i soldati al fronte, la portava a fare confronti fra il loro rancio e il nostro menù casalingo.

Il rifiuto di sottomettersi al mercato nero, da parte sua era onorevole, ma per le mie papille gustative, l'intera faccenda assumeva dei toni drammatici.

Non sono mai stato di grossa costituzione, il mio profondo amore per la buona cucina, non ha mai potuto essere assolto dall'improrogabile fame.

Sono uno smilzo cronico e nell'arte culinaria non ho mai badato alla quantità, ma sempre alla sopraffina qualità.

La ricerca di ingredienti eccellenti e di piccole variazioni nelle ricette classiche, mi hanno sempre affascinato, potrei dire corrotto, e per questa mia irrefrenabile e sentita ovazione del gusto ho sempre speso cifre folli.

Nella mia posizione, anche questi piccoli ed innocenti peccati di gola, avrebbero potuto condannarmi all'esilio, come era successo ad un famoso principe, che per affari di cuore aveva perso il suo prestigioso posto tra la nobiltà nera ed il suo incarico presso la Santa Sede.<sup>1</sup>

Per tale motivo, la mia passione culinaria, era condannata a rimanere rinchiusa tra le pareti domestiche, nota esclusivamente a mia madre, finché fu in vita, ed ora alla mia cuoca, la signora Pina.

---

<sup>1</sup>Probabilmente il principe Orsini.

In quei tempi la forza dell'esercito pontificio era quadruplicato, non per motivi militari, ma per il semplice motivo che si erano aperte le file a molte persone che cercavano una via di scampo e un rifugio sicuro.<sup>2</sup>

In pratica si era creata la possibilità di reclutare degli allievi provvisori, senza stipendio, ma con i documenti in regola, tanti furono i giovani che approfittarono di tale copertura e molti quelli che nel giorno della liberazione non rispettarono i patti, disertando in anticipo.

La guardia palatina d'onore istituita nel 1850 da Pio IX, era espressamente riservata a cittadini nati o residenti a Roma, con un organico di cinquecento uomini, che arrivò a superare i duemila allievi nel 1944, e poiché non vi era possibilità di fornire una uniforme completa, gli si diede quindi un basco rosso ed un mantello nero per ricoprire i loro abiti civili.

La guardia nobile, che generalmente era composta da una decina di nobili scelti tra le grandi famiglie romane salì improvvisa ad una cinquantina di guardie.

Dopo il 1870 la nobiltà romana si era divisa in due partiti, la nobiltà nera legata indissolubilmente alle sorti del Santo Padre e la nobiltà bianca, legata alla monarchia di Savoia.

Il comandante della guardia nobile era sempre scelto tra gli elementi delle famiglia fedeli alla Chiesa Cattolica e iscritte nella tribuna della nobiltà romana.

Lo stesso discorso riguardò la gendarmeria pontificia,<sup>3</sup> anche questo corpo fu costretto a dare riparo a diversi rifugiati.

---

<sup>2</sup>Anche il corpo autonomo del Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta ebbero lo stesso tipo di aumento dei loro aderenti.

<sup>3</sup>I carabinieri pontifici furono istituiti da Pio VII nel 1816 e riformati il 17 settembre 1849 con il nome di reggimento veliti pontifici, infine il 15 luglio 1850 divennero gendarmeria pontificia, per poi essere sciolti il 14 settembre 1970 da Paolo VI, insieme alla guardia nobile, alla guardia palatina d'onore. Sono rimasti attivi le famose guardie svizzere e il corpo degli agenti della vigilanza, che dal 1983 indossano un semplice completo blu.

Tra le guardie dell'organico e i nuovi arrivati, ci fu sempre un muro, perché era evidente che tale reclutamento fosse dovuto non ad alti ideali, ma ad esigenze pratiche del momento.

I nuovi allievi svolgevano i loro turni, sia alla Basilica di San Paolo, che in altri luoghi dove la extraterritorialità della Santa Sede doveva essere protetta.

Tanti erano i monasteri, i conventi, i collegi religiosi, le basiliche, dove rifugiati politici, disertori, ebrei, renitenti alla leva e sfollati, venivano ospitati.

Non è esatto dire che la neutralità del Vaticano venne sempre rispettata, ad esempio il 4 febbraio 1944 venni avvertito dell'irruzione del questore Caruso e di un gruppo di militi della P.A.I., che erano riusciti a penetrare all'interno della Basilica di San Paolo, disarmando il drappello della Guardia Palatina, che aveva avuto solo il tempo di esplodere qualche colpo in aria.

L'assalto era stato organizzato in maniera subdola, travestendo un milite da monaco, che in piena notte era andato a bussare al portone chiedendo aiuto, non appena aperto l'androne, i militi erano penetrati all'interno, fermando ed interrogando tutti i presenti ed arrestando qualche decina di rifugiati.

Il Vaticano protestò formalmente, ma l'ansia e la preoccupazione furono sempre ai massimi livelli, per tale motivo dovevamo organizzare un servizio di sorveglianza efficiente.

Un pericolo costante erano le irruzioni delle bande autonome fasciste, come per esempio l'invasione del collegio nei pressi della Basilica di Santa Maria Maggiore, dove la banda Kock, effettuò una sortita rovistando in ogni luogo ed interrogando i sospetti, con la richiesta di recitare in latino le orazioni per scoprire i falsi sacerdoti.

Anche San Giovanni Laterano fu vittima di un allarme, che poi risultò opera di alcuni soldati ubriachi tedeschi, che si allontanarono, una volta letti i cartelli affissi che avvertivano della extraterritorialità del luogo.

Rampognavo spesso le mie guardie, perché era naturale che nel corso dei lunghi turni, il livello di attenzione calasse, era quindi dovere mio evitare un rilassamento totale sotto questo aspetto.

Il confronto diretto con le forze tedesche, dovetti purtroppo viverlo sulla mia pelle, in una giornata che avrebbe poi segnato in maniera indelebile il mio futuro.

Come comandante della guardia palatina era mio dovere far rispettare gli accordi e la sovranità della Santa Sede, e in quel periodo così confuso, dopo ogni turno di guardia cercavo di allontanarmi dalle tensioni quotidiane, cercando di trovare un momento di pace e tranquillità, nei brevi intervalli serali, sedendomi alla tavola della mia cucina.

In quei tempi evitavo la sala da pranzo, troppo impegnativa e lontana dal luogo di creazione dei miei sogni.

In quei giorni ero fissato con la pasta al pesto, niente mi toglieva dalla mente quella voglia, a cui in maniera masochistica mi rivolgevo per trovare una sana rivalse alle mille piccole vessazioni che il mio lavoro mi imponeva di disporre a me stesso ed agli altri.

Non ho mai pensato di essere ridicolo con le mie fissazioni, oppure poco marziale parlando di arte culinaria, poiché nella mie funzioni di comandante ero intransigente ed efficiente e mai il mio lavoro era stato inficiato dai miei sogni, che tenevo nascosti e reclusi nei momenti vuoti della mia giornata e della mia casa.

La signora Pina sapeva benissimo come pigiare il pestello di legno nel mortaio di marmo, riducendo in poltiglia le foglie di basilico, i pinoli, gli spicchi di aglio e il sale.

Per poi aggiungere un po' di pecorino, parmigiano e burro, almeno duecento grammi.

Mescolati insieme gli ingredienti in una terrina, diluiva il tutto con un velo di brodo vegetale tiepido, e alla fine si aggiungeva al tutto l'olio.

Finita la preparazione, la signora Pina conservava la salsa in un vasetto di terracotta, pronta ad essere usata nel momento del bisogno con dei spaghetti di grano duro.

Uscendo di casa sognavo di ritornarvi la sera tardi e di trovare un profumo conosciuto, messaggero della pasta al pesto, abbinato ad un Rossese di Dolceacqua, un signor vino di antiche stirpi, prodotto in Liguria sulla sponda destra del torrente Borghetto.

L'unica bottiglia sopravvissuta doveva essere stappata almeno un paio di ore prima del suo consumo, per esaltarne il carattere franco.

La mattina pranzavo alla mensa, un pasto frugale che mandavo giù senza nessun rimpianto, ringraziando Dio per le occasioni e i giorni trascorsi in sua compagnia.

Il mio appartamento era dislocato nella caserma stessa, ed appena giunto al comando ricevetti una comunicazione allarmante, si prospettava una irruzione in una delle basiliche maggiori, la notizia era confidenziale ed andavano prese le giuste misure.

Non conoscevo gli ospiti particolari, che la basilica in quel momento rifugiava, ma dovevano essere molto importanti, perché le pressioni furono notevoli, bisognava porre rimedio alla minaccia.

Decisi immediatamente di rafforzare il piccolo presidio di guardie palatine presenti alla basilica e di giungere sul posto il prima possibile.

Mentre attraversavamo la capitale, mi domandavo perché i tedeschi volessero tentare l'impresa, evidentemente qualcosa di molto grosso bolliva in pentola, era necessario guadagnare tempo per permettere il trasferimento dei rifugiati più a rischio e se possibile impedire l'irruzione.

Il problema della fuga dei rifugiati politici non era compito mio, ma la parte militare era una mia precisa responsabilità.

La fortuna volle che la segnalazione confidenziale era stata particolarmente tempestiva, per cui quando giungemmo sul posto non si era ancora verificato nessun problema.

Trovai i monaci già informati dell'intera situazione, allertai l'intero presidio, che con i rinforzi toccava i quaranta uomini.

A questo punto non mi restava che attendere, evidentemente i nostri servizi informazione e le eventuali divisioni interne all'alto comando tedesco avevano prodotto dei buoni frutti, ora era però il momento della soluzione.

Mi ritirai un attimo nella cappella e pregai perché tutto si resolvesse in un falso allarme, mentre le ore passavano lente, una certa confusione si era sparsa ovunque, il tempo veniva sfruttato per far sparire il passaggio di taluni ospiti.

In vari momenti fui richiamato da falsi allarmi, ed ogni volta il cuore batteva all'impazzata, non era la paura, ma l'incertezza della situazione, tutto mi appariva come una commedia, c'era una qualcosa di falso, eppure stavamo vivendo degli attimi reali.

Il rumore di una colonna meccanizzata si fece forte, rumori di sportelli e grida di comando si sentivano ovattati, quando venne una guardia ad avvertirmi, già sapevo che erano venuti.

Bussarono al portone, andai incontro all'ufficiale tedesco, il quale in breve mi fece presente che aveva l'ordine di compiere una perquisizione all'interno della basilica e del convento, io rilevai l'extraterritorialità dell'intero complesso, ma lui fu irremovibile, chiedendomi di collaborare, affinché si evitasse un inutile spargimento di sangue.

Presi tempo e gli dissi che avrei richiesto istruzioni, lui mi rispose di fare in fretta perché non avrebbe aspettato per molto, solo dieci minuti e poi avrebbe dato l'ordine d'assalto.

Telefonai alla curia, rispose il preposto, al quale chiesi istruzioni precise in merito al comportamento da adottare, la risposta fu: "Fate il vostro dovere fino in fondo!".

Il significato della frase era alquanto generico, comunque fosse andata, bene o male, chi avesse dato le istruzioni non poteva essere rimproverato di nulla.

Il dovere, qual'era il mio dovere?

Evitare una strage oppure opporsi con le armi fino all'imponderabile scontro armato?

Se riattaccando avevo trovato, in un primo momento un energetico stimolo a continuare verso la linea dura, ora ripensandoci i dubbi aumentavano, e la parola dovere rintronava nella mia testa, ingigantendosi sempre più.

Il padre superiore si fece vicino e guardandomi fisso mi rivolse uno sguardo di speranza, gli comunicai l'intenzione dei tedeschi di prendere d'assalto il convento, sembrava che accettasse il martirio come una forma di purificazione, gli chiesi se gli ospiti particolari fossero in salvo, mi rispose pacato:

"Solo Dio lo sa!".

Se doveva essere quello che Dio aveva deciso che fosse, allora pensai che fare il mio dovere fino in fondo, significava difendere il complesso religioso e le sue istituzioni.

I minuti passavano e non volevo interrompere il flusso delle idee, feci schierare gli uomini nel cortile e dissi solo due parole.

"Comportiamoci da soldati!".

Aperto il portoncino, feci sfilare la guardia palatina e la schierai con manovra da caserma su due righe nel sagrato antistante la basilica, su terreno della Santa Sede.

Feci inginocchiare la prima riga, mentre la seconda restava in piedi dietro di loro, diedi l'ordine di imbracciare i fucili Remington e di inserire la pallottola in canna, ora restava solo l'ultimo fatale rito.

A quel punto mi feci incontro all'ufficiale tedesco e gli comunicai, che se loro avessero tentato di assalire quel territorio della Santa Sede, io avrei dato l'ordine di aprire il fuoco.



L'ufficiale mi guardò come se fossi un pazzo e mi chiese se sapessi cosa significasse questa eventualità.

Risposi lentamente che sarebbe stata la nostra e la loro morte.

La prima salva dei nostri vecchi fucili li avrebbe falciati, poi sarebbe venuta la replica dei loro più moderni fucili mitragliatori, ma ogni colpo dei Remington andato a segno, avrebbe aperto dei grossi buchi nelle loro candide uniformi.

Stavolta toccò all'ufficiale andare a chiedere istruzioni, passarono diversi minuti, nei quali i due opposti schieramenti si confrontarono in un muto silenzio, mentre io ero ritornato tra la mia gente.

Poi improvviso venne l'ordine tedesco di rompere le righe ed in pochi minuti, le truppe furono incolonnate e caricate sui camion, dopo poco il sagrato era vuoto.

Dalla mia bocca uscì il grido soffocato di: "Viva il Papa re!".

Tornando a casa, a tarda sera la signora Pina mi fece trovare la mia pasta al pesto, e per secondo un piccolo filetto di bue alla griglia con frittelle di cavolfiore lessato, bietole tritate e prezzemolo sminuzzato, avvolte in una magnifica pastella, fatta mescolando farina, latte, acqua della fonte Egeria, burro, uova e noce moscata.

Per concludere, la signora Pina mi fece felice preparandomi in un recipiente ben caldo del cioccolato amaro in polvere, aggiungendo un bicchiere d'acqua, dello zucchero, quattro tuorli d'uovo battuti, gli albumi montati a neve ed un cucchiaino di fecola di patate.

Il tutto versato in una terrina imburata e spolverata con del pangrattato, dopo trenta minuti l'odore ed il sapore mi facevano ricordare quella serata, senza dimenticare il bicchierino di Malvasia di Lipari, che venne a concludere la mia giornata.